

ADOLESCENZA PERDUTA

di Giuliana Zurru

Accovacciata tra le coperte, Marta invocava un sonno liberatore che tardava ad arrivare.

Nel tormento della sua mente, un pensiero fisso si era fatto ossessione: andarsene da quella casa. Era trascorso un anno dalla morte di sua madre.

“Un male” che si può sconfiggere, le avevano detto, infarcendo di miele un veleno che sarebbe entrato nelle vene insieme alla speranza che fosse davvero così; invece, quel male, se l’era portata via per sempre, lasciandole il rimpianto di un amore non speso.

Nessuno le aveva spiegato la gravità di quel brutto male, come a volerla preservare dall’acqua del mare mentre ci nuotava dentro.

Quell’ultima sera trascorsa in ospedale, la sua mamma sembrava serena, il viso rilassato di chi non ha memoria del presente, con gli occhi chiusi e il corpo immobile pareva avvolta da un sonno profondo. La salutò con un leggero bacio in fronte e sfiorò la sua mano con una carezza.

Clara aveva affrontato con coraggio quel male, la sofferenza che la scavò fino alle viscere non riuscì a toglierle il sorriso, quel sorriso che ancora sembrava voler rischiarare l’ombra delle tenebre.

Marta non aveva mai visto in faccia la morte prima, non l’aveva mai neppure concepita nei suoi dodici anni inebriati di vita e, quando le si presentò, non la riconobbe.

Un dolore penetrante le attraversò il petto come spada appuntita e lo trapassò di parte in parte.

Il suo cielo, fino ad allora tinto d’azzurro, fu raggiunto da un lampo che lo squarciò e spaccò la terra, quella dove adesso era seppellita sua madre.

Giorni bui e notti senza quiete quelli che l’accompagnarono nei mesi successivi, durante i quali, l’amore filiale e paterno, si congiunsero in un amplesso di tenerezza e connivenza legate al filo di un sentimento profondo che fece da stampella ad una vita altrimenti insopportabile senza la figura di quella straordinaria madre che l’aveva generata.

Poi, un anno dopo, Riccardo s’invaghì di una trentenne, incontrata chissà dove, chissà come. Non le era mai importato saperlo.

Quella donna con la quale aveva deciso di convivere, allentò il nodo che la teneva unita a lui, e la percezione di quel distacco, la rigettò in una deriva di solitudine e di abbandono.

Non lo riconosceva più Marta quel padre. Le sue attenzioni e le sue premure le aveva già scordate poiché solo a quella donna venivano rivolte. Dal momento che entrò nella loro casa, ogni cosa prese un ordine diverso, nel suo libero arbitrio, dissipò anche ciò che era appartenuto a sua madre dissacrandone il ricordo. Come polvere sottile, invase ogni spazio riempiendolo del suo niente e di tutto si fece padrona. Riccardo non si oppose; riconosceva nelle sue azioni le sole da considerare, ignorando Marta e le sue ragioni.

Quel pomeriggio rientrò prima del solito. Si tolse il cappotto e fece per appenderlo quando si accorse della presenza dei due amanti e del loro amoreggiare rivoltante.

Il padre avvinghiato a “quella” come polpo allo scoglio, si dimenava nel divano che da sempre aveva condiviso con la sua mamma. Rimase a guardarlo mentre con le mani sfiorava i lunghi capelli color rosso fuoco, e lei, con le cosce nude tra le sue gambe, baciava il suo collo e affondava le lunghe unghie scarlatte sul suo corpo facendolo orbitare nel pianeta del piacere. In punta di piedi salì le scale e si chiuse in camera.

Le scoppiava la testa. Scese in cucina a tentoni. Prese un’aspirina, si versò un bicchiere d’acqua e la mandò giù. Tornò nella sua camera con passo felpato e si rinfilò sotto le coperte con quel senso di disgusto dilagante.

Il cellulare nella sua borsa iniziò a trillare.

«Se non rientri subito saranno brutte storie.»

Suo padre non aveva mai usato quel tono di voce e non c’erano mai state brutte storie fino ad allora.

«Sono a casa.» Rispose in modo sgarbato.

Poco dopo irruppe nella sua camera come un tornado.

«Si può sapere che ti prende?»

«Non posso più vivere con “quella”», gli disse tra le lacrime.

«Quella si chiama Elena e dovresti sforzarti di volerle bene.»

«Non riuscirò mai a volerle bene.»

«Ti stai comportando come una bambina viziata.»

«Guardati intorno: non c’è più una foto di mamma, sono spariti i suoi abiti, i suoi gioielli. Papà, ti prego torna in te.»

«Elena, mi fa sentire vivo, mi ha ridato la luce, tu sei solo un’egoista egocentrica.»

Marta infilò le dita nelle orecchie per non sentirlo.

«Dove sono finite le foto di mamma?»

«Tua madre non c’è più. Devi fartene una ragione.»

«Esci dalla mia camera, stai con “quella puttana”.»

Quella parola da troppo tempo repressa, le uscì dalla bocca come conato di vomito. Un istante dopo la mano pesante del padre la colpì violentemente.

Sentiva ancora sulla pelle la sua mano pesante. Non l’aveva mai alzata per colpirla.

Il mal di testa si fece insopportabile, percepì il dolore sordo che affondava il lamento nel suo cuore lacerato.

«Mamma, ti prego, aiutami», supplicò mentre si liberava nell’aria come colomba.

Lentamente, l’emicrania svanì, Clara accostò la mano alla sua, la strinse forte e placidamente con lei se andò.